

FUMETTI
RENATO PALLAVICINI

Mercato/1
Dieci, cento
mille copertine

Se la pubblicità è l'anima del commercio, la copertina è la sua salvezza. E se non è garantito che porti al paradiso, perlomeno aiuta a vendere. Nelle affollate edicole e negli affollatissimi scaffali dei fumetti la copertina deve sgomitare parecchio per farsi notare in mezzo a centinaia di testate; ecco perché una buona copertina o una copertina riuscita «vale» più di una buona storia. Almeno fino a che la si solleva e si scopre (spesso) l'inganno. Ma la copertina è anche oggetto di collezione e di culto, che sono poi le vere e proprie malattie infantili (e senili) dell'accanito lettore di fumetti. E gli editori lo sanno bene. Così da un po' di tempo, anche in Italia, sulla scia di una voga del mercato Usa, si sta diffondendo il contagio della «copertina». Copertine doppie: nel senso della pagina che si apre in due o tre ante; o nel senso dell'edizione che si sdoppia. Il caso più recente è quello di *Supernan*, della casa editrice Play Press, che da qualche mese stampa due diverse edizioni, una per le edicole ed una per le librerie, che differiscono solo per il disegno. Uno sdoppiamento sistematico che, forse, prefigura anche un diverso assetto della distribuzione - che, almeno nelle grandi città, tende sempre più ad affidarsi alle librerie specializzate e ai «comics shop». Altro caso sono le copertine speciali stampate in occasione delle mostre mercato, una sorta di emissioni particolari paragonabili agli annulli speciali della filatelia: un trucchetto per far comparire due volte lo stesso numero di una testata, ma anche una necessità, per l'editore, di star dietro alle sempre più frequenti e ravvicinate manifestazioni fumettistiche che non concedono nemmeno il tempo per l'uscita di un nuovo numero.

Mercato/2
Oro, argento
e platino

Non c'è bisogno di andare a scovare alchimisti e pietre filosofali. A trasformare il cartone in oro basta un po' di marketing. La copertina *silver, gold o platinum*, in un crescendo di metalli preziosi è l'ultima trovata del mercato italiano dei fumetti. La Marvel Italia, filiale nostrana del colosso editoriale americano, ne ha fatto uno dei suoi cavalli di battaglia. «Numeri uno» e ancora più appetibili e limitati «numeri zero» scintillano di riflessi dorati e platinati. Ultimo caso è quello della neonata testata *Venom*, dedicata ad uno dei più recenti ed implacabili antagonisti dell'Uomo Ragno: un numero zero dalla copertina con lo sfondo platinato per la versione libreria ed un altro, per le edicole, dalla copertina rosso metallizzato. Un'opzione che si aggiunge agli altri gadget editoriali in una spasmodica rincorsa alle tirature. Per non parlare delle *trading cards*, figurine di lusso, stampate su cartoncini preziosi e rigidi, impresse a fuoco con colori al cromo e metallizzati, vere e proprie tinte e vivisezioni sul mercato americano. E presto, forse, su quello nostrano, visto che la Marvel (negli Usa ai primi posti, con le bellissime serie della *Pleer*, anche nel campo delle *cards*) ha di recente assorbito la Panini di Modena, uno dei leader mondiale delle figurine.

IL CASO. Adelphi pubblica le lezioni di Friburgo degli anni 30 e 40 sul Superuomo e sul nichilismo

Non è ancora uscito e già ha sollevato una polemica: tra Gianni Vattimo e Pier Aldo Rovatti da un lato e Roberto Calasso e Franco Volpi dall'altro. Ma che cos'è una polemica, che cosa sono tutte le dispute che questo libro può accendere, di fronte ai moti del Sessantotto, se è vero, come asserisce Vattimo, che questa opera poderosa e ponderosa fu la base filosofica dei maestri della contestazione in Francia: Deleuze, Foucault e Lyotard, e lo era stata già prima di Marcuse? Stiamo parlando, naturalmente, del *Nietzsche* di Heidegger, che approda finalmente anche ai nostri lidi, grazie all'Adelphi e al lavoro decennale del traduttore Franco Volpi (pp. 975, lire 125.000). Esso raccoglie le lezioni tenute da Heidegger su Nietzsche all'Università di Friburgo dal 1936 al 1940 e scritte nel periodo 1940-1946. È la più bella celebrazione del 150° anniversario della nascita di Nietzsche (15 ottobre 1844), perché solo con quest'opera Nietzsche ha ricevuto un posto di rilievo nella storia della filosofia, la quale è percorsa e ripercorsa, in queste novecentosettantacinque pagine, da Nietzsche a Platone e da Platone a noi.

Un pensatore «spurio»
Prima Nietzsche era considerato, senza molto rispetto, un pensatore spurio, liriceggiante e un brillante moralista.

Ma non è sicuro che questa interpretazione Massima non si risolva in uno Stravolgimento Massimo. Il libro è, secondo Roberto Calasso ma certo non solo lui, «il più illuminante che sia mai stato scritto su Nietzsche»; e inoltre «l'unica risposta adeguata che Nietzsche abbia ricevuto dal pensiero di questo secolo». Tuttavia, proprio certe domande e risposte contenute nell'intervista di Antonio Gnoli a Calasso in *La Repubblica* del 16 ottobre 1994, inducono a pensare in senso contrario. «Heidegger ci offre un grande disegno speculativo. Ma dietro all'omaggio a Nietzsche è come se si celasse il tentativo di deontologizzarlo», dice Gnoli. E Calasso, confermando: «In realtà vuole ricacciare indietro Nietzsche si presentava come colui che ha il nichilismo "dietro di sé, sotto di sé, fuori di sé". Heidegger rivendica invece quel ruolo per il suo pensiero». «Dunque, una delle classiche faide tra filosofi. Dovute, certo, all'amore per la propria dottrina. Ma in questo caso forse anche alla sofferenza che il confronto con Nietzsche causò a Heidegger. Calasso parla di «duello sottile e mortale». Dietro il quale vede profilarsi l'ombra di Wagner: «l'immane articolazione orchestrale del *Nietzsche* di



Il filosofo Friedrich Nietzsche; in alto, Martin Heidegger

Nietzsche & Heidegger

Le radici della modernità

Heidegger è un po' come la vendetta di Wagner sul «Caso Wagner». Nietzsche aveva scelto, contro Wagner, la beffa. Invece Heidegger sceglie, contro Nietzsche, «il movimento della piovra», l'avvolgimento wagneriano. Cioè «lo loda». Ma la lode di Heidegger è altrettanto mortale, per Nietzsche della beffa di Nietzsche per Wagner; inoltre «il pensiero di Heidegger è onnivoro e omogeneizzante e inghiotte Nietzsche come il serpente inghiotte lo scoiattolo. La sua forza è, più che ragione, fascinazione, ipnosi, magia, mormorio ininterrotto dell'essere che trascina

con sé». Anche i risultati, più che nella sfera razionale, ricadono per Calasso in quella che Nietzsche chiamava l'*Artistik*: arte e acrobazia insieme. «Tutto molto suggestivo. Però, che Heidegger possa ingoiare Nietzsche come uno scoiattolo e che la fascinazione possa smontare le solide argomentazioni della sua scempi struttura (tale è, nei suoi tre aspetti del nichilismo, della trasvalutazione, e della volontà di potenza, la dottrina di Nietzsche); di ciò si può almeno dubitare. In

nell'oscuro disoccultarsi di ciò che l'Occidente non ha mai avuto la ventura di vedere, mentre un pastore svevo ci guida al suono di una musica incantatoria» (Calasso). Ma c'è chi non è d'accordo e pensa che Nietzsche sia davvero il rovesciatore del platonismo e non il compitore, ma l'eversore della metafisica, come voleva essere. Un tentativo di dimostrarlo è per esempio quello che Wolfgang Müller-Lauter fa nel suo saggio *Sulla teoria della volontà di potenza di Nietzsche*, che uscirà, insieme con altri dello stesso autore, presso il

Sossio Giametta. In questo senso va interpretato quel che dice Calasso, cioè che Heidegger prende di petto il moderno al di là dei temi speculativi tradizionali, operando una convergenza con Nietzsche che non avrebbe potuto operare con Leibniz, Schelling o Hegel. A differenza di altre interpretazioni, questa di Heidegger è filologicamente fedele, ma è insieme tanto heideggeriana che c'è da domandarsi se non rispecchi più l'immagine di Heidegger che quella di Nietzsche. Ma allora: non potrebbe Heidegger essersi semplicemente sbagliato? Avere strumentalizzato Nietzsche per amore del proprio schema di sviluppo della storia della filosofia? Averlo unificato a forza e compatto e sistemizzato, invece di seguirlo, ascoltarlo e capirlo *iuxta se*, secondo il tradizionale metodo storico-critico, scerverandolo, nelle sue teorie, il bene dal male, il giusto dall'ingiusto, il vero dal falso? Ma se questo fosse vero, la grandiosità stessa dell'opera diventerebbe un ostacolo, invece che un aiuto alla comprensione, e la sua interpretazione sarebbe la più occupante invece che la più illuminante.

Einaudi, gli intellettuali in campo

no, Luciano Violante, Abraham Yehoshua - hanno sottoscritto un documento che chiede un impegno formale «a garanzia di continuità» della qualità del lavoro. «Qualora interventi e mutamenti avessero luogo e l'identità dell'Einaudi fosse anche minimamente compromessa - spiega il documento promosso dagli studiosi Cesare Segre e Giuseppe Sergi - dovremmo riconsiderare il mantenimento del rapporto con la casa editrice». «L'Einaudi - ribadiscono poi i firmatari - è caratterizzata da una programmazione e da scelte editoriali che non possono, senza una rottura della continuità e senza grave snaturamento, essere mutate da decisioni esterne». E ricordano

il valore di «una gestione culturale fondata sulla collegialità fondamentale per gli indirizzi (di ricerca, di impegno civile) che hanno ispirato e continuano a ispirare la costruzione del catalogo». Hanno aderito anche Maurice Aymard, Francesco Biamonti, Enrico Castelnuovo, Daniele Del Giudice, Eric Hobsbawm, Mario Lavagetto, Giancarlo Mazzacurati, Nico Örenzo, Pier Paolo Portinaro, Adriano Prosperi, Francesca Sanvitale, Salvatore Settis, Gustavo Zagrebelsky, Della Fregessi, Emilio Tadini. Praticamente, dietro questo garbato ma fermo documento c'è tutto il parco autori della Einaudi e non solo. Del resto, l'ingarbugliata

vicenda che ha portato all'acquisizione della storica casa editrice torinese da parte del colosso berlusconiano di Segrate già da qualche settimana scuote alle radici la cultura e l'editoria italiana nel suo complesso. Fanno testo, in questo senso, anche certe affermazioni fatte in questi giorni da alcuni esponenti del vertice Mondadori. Non più tardi di una settimana fa, Franco Tatò, cervello della Fininvest e della casa editrice di Segrate, aveva annunciato di voler tenere ben saldi i rami della Electa finanziaria fra i quali, ovviamente, anche l'Einaudi, con il fine di istituire le migliori sinergie possibili fra i va-

ri marchi. Sempre su «Tuttolibri» di sabato scorso, poi, Leonardo Formontone Mondadori, presidente di Segrate, in una lunga, spiritosa e spigliata intervista ha affermato di voler garantire l'autonomia della Einaudi, aggiungendo, però: «Un'autonomia ovviamente verificata sui risultati. Perché non vogliamo produrre perdite, ma far coesistere la cultura con la certezza del profitto». Ora, il rapporto fra cultura e profitto è uno dei più spinosi degli ultimi venticinque secoli e dall'epoca complessa di Eschilo a oggi s'è prestato a centinaia di manipolazioni e strumentalizzazioni. Di norma, diciamo, chi s'è appellato alla mancanza di profitto lo ha fatto per affossare operazioni di cultura.

Anche perché, ragionevolmente, la cultura dovrebbe essere un fine e non un mezzo. Tanto meno per arricchirsi. Che poi in certi casi la buona cultura sia stata anche fonte di guadagni non vuol dire certo che «far coesistere la cultura con la certezza del profitto» possa essere considerato di per sé funzionale alla qualità intrinseca dei libri. Perché poi di libri si sta parlando e non è detto che ciò che vende sia colto e ciò che non vende no; né viceversa. Per esempio, Mondadori ha guadagnato assai dalla saga degli stupidi in stile *lo speriamo che me la cavo*, mentre Einaudi ha guadagnato molto meno dall'opera completa di Samuel Beckett. Ma sulla differenza rilevanza editoriale e culturale degli stupidi e di Beckett è difficile finanche discutere. L'importante, semmai, è mettersi d'accordo. Ed è invece su questo che chiedono di discutere gli autori Einaudi tutti, da McEwan a Ben Jelloun, da Bobbio a Asor Rosa.

Feltrinelli Novità

Il nuovo libro di

Benni

L'ultima lacrima

Patiboli ad Alta Audience, Libri Stregati, Scuole dell'Obbligo Televisivo, Orfei Allucinogeni, Assassini in Limousine e Crocieristi della Nuova Destra. Il brivido lungo il nostro presente, una lacrima ironica affidata alla fantasia.

Feltrinelli